

**Poesia – Scuola secondaria di primo grado**

**1° classificata**

Remas Shehabeldin – *Prendere il largo*

Classe 3C – ICS Don Orione (Milano) – Docente Antonella Obino

Lascia il porto,  
sciogli i nodi della malinconia.  
Non temere l'onda, né il vento forte,  
prendi il largo.

Lontano dal fango,  
scriverai il tuo destino.  
Il mare è immenso e libero  
e solo chi parte lo scopre.

**2° classificata**

Lisa Mohamed – *Il mio sogno*

Classe 1C – ICS Don Orione (Milano) – Docente Antonella Obino

Spero che mio padre  
mi porti fuori a mangiare,  
spero che mio padre  
mi faccia il regalo per il compleanno.  
Fare la barista ho sognato,  
anche se con mia mamma ho litigato  
è il mio sogno.  
Vorrei vedere il mio caro nonno,  
ma purtroppo è morto,  
mi manca l'affetto del nonno.  
Mi piacerebbe vedere Allah  
è il mio Dio.

## Poesia – Scuola secondaria di secondo grado

### 1° classificati

Comunità Casa Anna e Centro Diurno L'Aliante – *Oltre la schiuma bianca*

Spazio Aperto Servizi Società Cooperativa Sociale (Milano) – Docente Andrea Piomba

Oltre la schiuma bianca, dove il desiderio si fa rotta,  
Milano era una promessa, una terra mai corrotta.  
Ahmed cercava banchi e un futuro da imparare,  
Omar aveva braccia tese, pronte solo a faticare.  
Naji sognava l'aria, quella luce di chi è libero,  
il sollievo di una cura che raddrizza ogni equilibrio.  
E per Same era l'oro, la città più bella e vera,  
un faro acceso fisso nella nebbia della sera.  
Ora il passo è sulla terra, tra i binari e la fatica,  
ma c'è un luogo di sosta, una mano amica.  
All'Aliante il sogno stanco riprende il suo vigore,  
tra chi accoglie il silenzio e ne fa un nuovo fiore.  
Ahmed scrive la sua storia, Omar ha il suo domani,  
Naji sente il bene curare le sue mani.  
E se Same inciampa ancora, qui ritrova il suo sentiero:  
Milano è un cielo aperto per ogni giovane straniero.

### 2° classificato

Diego Giulietti – *Oltre la linea incerta del mare*

Classe 5F – Liceo Artistico Caravaggio (Milano) – Docente Lucia Santo

C'è un porto che conosciamo a memoria,  
fatto di abitudini, di nomi già detti,  
di passi che non tremano mai.

Eppure, dentro, qualcosa chiama.

È una voce sottile,  
come vento tra corde tese,  
che sussurra:

“Non sei fatto per restare.”

Prendere il largo  
non è solo lasciare la riva,  
ma sciogliere i nodi invisibili  
che tengono ferma l'anima.

È guardare l'orizzonte  
senza sapere cosa ci attende,  
ma sentire che lì,  
oltre la linea incerta del mare,  
ci siamo anche noi  
ancora da diventare.

È dare nome ai sogni  
che abbiamo nascosto per paura,  
è ascoltarli crescere piano

finché chiedono spazio,  
voce, respiro.

Ci hanno detto di restare al sicuro,  
ma il cuore non conosce mappe:  
batte più forte  
quando rischia.

E allora si parte  
non perché si è pronti,  
ma perché restare  
non basta più.

Nel viaggio incontriamo volti,  
storie che aprono finestre,  
maestri che accendono nostalgia  
per ciò che ancora non siamo.

E capiamo che vivere  
è proprio questo:  
avere il coraggio di dire "io"  
anche quando la voce trema,  
anche quando il mare è aperto.

Prendere il largo  
è diventare promessa,  
è scegliere di credere  
che dentro ogni paura  
si nasconde una direzione.

E allora vai  
non perfetto,  
non sicuro,  
ma vero.

Perché il tuo orizzonte  
non è un luogo lontano:  
è ciò che accade  
quando inizi a cercarti.

### **3° classificata**

**Dorotea Colmegna – *Duc in altum***

**Classe 1A – Istituto Montini Liceo Classico (Milano) – Docente Serena Dugnani**

Ti assilla una stella ignara  
s'impunta nel cielo opaco  
la guardi e sei piccolino  
ti senti, a un tratto, schiacciato.

È perchè sei forse legato  
a qualcosa che non ha spiegazione?  
È perchè hai forse errato  
per strade senza direzione?

È perchè non hai ancora accettato  
di lasciarti governare:  
occorre spiegare le vele  
al soffio del vento di mare.

Non temere di spingerti oltre  
di condurre l'occhio lontano  
laddove la costa il mare rompe  
laddove il cielo è specchio sovrano.

Ma sei un vecchio veliero crepato  
dall'errore e dalla domanda.  
Come resistere solitario  
alla bianca spuma dell'onda?

Stringi allora una mano più grande,  
unisciti a un cuore migliore.  
Se accetti la realtà luminosa  
Potrai veramente salpare.

La realtà è continuare a remare  
e fidare in un fine maggiore  
Come una piccola stella polare  
brucia e consuma ogni protone.

È cristallino, è l'essenziale  
aggrappati a Dio per non crollare

## Prosa – Scuola secondaria di primo grado

### 1° classificato

Elia Mavellia – *Sono l'aquilone giallo*

Classe 3B – Scuola Media Musicale G. Verdi (Milano) – Docente Carla Gaiba

Sono le 13:50 di una fredda giornata di gennaio; Leonardo è in classe, nella sua amata 2F del liceo classico del suo quartiere e pensa alla scusa che dovrà dire al prof. Rossini, che lo aspetta per il corso poesia. Cosa dire? Non può dire che preferisce uscire con il suo gruppo di “amici”. Focalizza lo sguardo sugli alberi spogli del cortile, ad ogni ramo collega una parola per poi unire “il tutto” in una frase. Dopo aver pensato al discorso da fare, Leonardo inizia a preparare la cartella, in quell’istante si avvicina Matteo insieme al resto del gruppo, guarda Leonardo e dice “Oh, Dante Alighieri dei poveri, hai già pensato alla scusa da dire a quel fallito di Rossini?” Leonardo accenna un sorriso che in realtà nasconde un forte sentimento di amarezza misto ad ansia e, balbettando risponde “S-si certo.” “Hahahahah cosa sei una gallina che rispondi così? Comunque bravo, almeno non hai fatto come quello sfigato di Gabriele che prima mi ha detto addirittura che si sta concentrando su un testo poetico che dovrà presentare ad un concorso e che quindi non può uscire, io non lo capisco. Ma perché anche tu ti sei iscritto a poesia? Non avrai mica la stessa passione da sfigati di Gabriele, giusto?” Leonardo risponde “Ma va, scherzi? È tutta colpa di quella rompi scatole di mia madre che mi impone questi corsi”

Nel dirlo Leonardo ripensa all’emozione che in realtà ha provato quando è entrato per la prima volta in quella scuola, una stana sensazione lo avvolge: amarezza e senso di colpa, ma non può mostrarsi debole, Matteo dice sempre che è da sfigati. Ha un attimo di esitazione, vorrebbe piangere, ma decide di seguire il gruppo, non mangia niente.

A quanto pare il posto preferito di Matteo non lo convince, ma deve obbedire. Il locale gli pare più stretto e buio del solito, l’odore di carne bruciata gli ricorda l’occasione persa. Prova uno strano spavento, come un presentimento. La strada verso casa gli sembra più lunga del solito. Con il cuore in gola apre la porta di casa. La madre gli sorride fiera, come se qualcosa di bello fosse appena successo: “Eccolo il mio poeta!” esclama.

“Mamma, come mai sei così felice? Ti trovo più allegra del solito, che è successo?” chiede Leonardo “Ho appena finito di parlare con la zia le ho detto quanto sei bravo in poesia, è incredibile che un ragazzo della tua generazione abbia tutta questa passione per un qualcosa che viene considerato da molti “vecchio”, sono fiera di te!” “Grazie mille mamma, sai che mi ha detto la stessa cosa il maestro a lezione? Dice che avrò buone chance per il concorso”.

“Veramente?” esclama con gioia la madre “Sono felicissima per te, non vedo l’ora di dirlo a papà, sarà entusiasta.” Leonardo dentro di sé è disperato, ha appena mentito a sua madre. Un misto di ansia e vergogna lo travolge “Cosa penserebbero di me mia madre e mio padre se venissero a scoprire che è da più

di una settimana che balzo le lezioni per uscire con Matteo e il gruppo? Come ho potuto mentire a mia madre? Perché sto mandando avanti questo stupido teatrino?"

Inizia a fissare il dipinto appeso alla parete della sua camera, una stampa del quadro di Candido Portinari che raffigura tre aquiloni. Si ricorda del giorno in cui sua nonna glielo regalò dicendogli "Vedrai amore, un giorno deciderai quale di questi tre aquiloni vorrai essere. Io spero quello giallo" Leo non ne capì il senso, era ancora troppo piccolo. Ma ora quel quadro gli ricordava i freschi pomeriggi nelle campagne toscane in compagnia dei nonni materni, chiude gli occhi e si addormenta coccolato dalle le carezze di quel vento lontano.

È passata una settimana, Leonardo è a scuola e sembra aver completamente superato quel momento di malessere. Tutto è come prima: salta le lezioni di poesia per uscire, obbedisce sempre a Matteo, come quando, in cerca di approvazione, è stato "obbligato" a lanciare un astuccio addosso a Gabriele.

All'intervallo prende il telefono e si avvicina a Marco, appassionato di moda.

"Ciao, guarda queste scarpe. Sono bellissime, questo weekend vado a comprarle, che ne pensi?" dice, pentendosi subito.

"Stai scherzando? Sono già passate. Nessuno le metterebbe. Guarda queste, piuttosto" risponde Marco, mostrando il telefono con un ghigno. "Stanno spopolando: con queste diventi qualcuno. Tutti ti noteranno, soprattutto le ragazze."

Leonardo si lascia convincere. Si immagina già gli sguardi dei compagni, come alle elementari con le scarpe luminose, quando tutti lo guardavano con ammirazione.

Poi nota il prezzo.

"Marco, sono bellissime, ma costano un rene!"

"Il prezzo non conta: per la popolarità si fa tutto. Tanto pagano i tuoi"

gli risponde Marco con la sua solita arrogante certezza, che anche questa volta colpisce dritto nel segno "menomale che ti ho salvato io" aggiunge e si passa compiaciuto una mano tra i capelli.

Tornato al banco, Leonardo ripensa con amarezza al giorno passato con sua madre a comprare quelle scarpe che ancora indossa, ma che presto non metterà più.

"Perché ho chiesto proprio a lui?" si ripete. Ormai è tardi: deve obbedire.

Sta male, capisce di avergli dato lui stesso quel potere. Forse, se fosse rimasto in silenzio, nessuno avrebbe notato nulla.

Vorrebbe prendersi a pugni

Il giorno dopo Leonardo va a scuola, e una volta entrato in classe sente una strana sensazione, come se per una volta fosse lui al centro dell'attenzione.

Il giorno dopo entra in classe: tutti lo guardano.

"Grande Leo!" dice Matteo. "Spaccano."

"Grazie."

"Quanto?"

"350 euro."

"Li hai spennati! Ma se lo meritano."

Leonardo accenna un sorriso "Già è vero"

"Comunque hai già pensato anche a oggi alla scusa da dire al prof. Rossini, giusto?" "Ovvio" risponde Leonardo "Bene a dopo."

Finalmente Matteo si era complimentato con lui, ma a che prezzo?

"Non importa se ha insultato i miei, finalmente mi ha accettato" si ripete, mentendo a sé stesso. Prova, infatti, rabbia verso di sé e rancore verso colui al quale non sapeva più dire di no.

Nei giorni seguenti sembra tutto passato. Leonardo prende ottimi voti in tutte le materie e, finalmente, fa colpo su Vanessa, la ragazza che gli piace da mesi. Tutto sembra perfetto, finché Matteo, con una pacca sulla spalla, dice "Non dirmi che ti piace Vanessa. Proprio adesso che sei visto come uno 'figo'? Con quelle scarpe, con quei voti vuoi rovinarti la reputazione per lei? Perché non ti metti con Elena, piuttosto?"

In quell'istante Leonardo sente il "magma di rabbia" risalire il suo corpo per esplodergli nelle orecchie, che gli bruciano infuocate; è lì, di fronte a Matteo e al gruppo, ma stranamente non a disagio o in preda alla paura, come al solito. È ormai stanco di tutte le lezioni saltate, di tutte le bugie dette alla madre e all'insegnante, di tutte le umiliazioni ricevute ed anche di tutte le scelte sbagliate che ha fatto fino ad allora solo per compiacere un idiota che realtà non vale niente.

Così, fatto un bel respiro profondo, spento il rogo dentro di sé, trova la calma necessaria per rispondere

"Tu pensi che Vanessa mi farebbe diventare sfigato solo perché non piace a te e ti darebbe fastidio vedermi con lei, non è così? Ma sai che c'è? Io sono stanco di avere persone che decidono al posto mio e sai qual è la verità? Io amo Vanessa, io amavo le scarpe che avevo prima e soprattutto amo la poesia! Da oggi non uscirò più con voi, ma andrò da quello "sfigato" a fare lezione." Matteo rimane incenerito da quel magma potente, come se fosse uscito dalla profondità di un vulcano spento da secoli. Un gelo profondo avvolge la classe, nessuno commenta

Leonardo si sente un eroe: per la prima volta ha detto “no” e ha scelto le sue passioni, tornando al corso di poesia. Le emozioni gli ricordano il primo giorno, come se tutto ricominciasse.

Prima della lezione passa da casa a prendere un block notes per gli appunti di Rossini.

Prima di uscire si sdraia sul letto e riguarda il quadro che le aveva regalato sua nonna. Non può credere ai suoi occhi, solo ora gli appare chiaro il significato della frase di sua nonna “Spero che tu diventerai l’aquilone giallo”. È l’unico dei tre non trattenuto da nessun filo, ma volteggia libero nel cielo. “Come ho fatto a non notarlo prima?” si chiede. Una felicità incredibile lo avvolge improvvisamente. Si sente leggero e libero di volare.

Purtroppo non immagina che da lì a poco le emozioni che prova in quel momento sarebbero svanite e che su quel block notes quel giorno non avrebbe scritto niente.

Si affretta verso la scuola di poesia, correndo come quando da bambino tornava a casa salendo le scale tre gradini alla volta perché impaziente di ritrovare i suoi giochi preferiti. “Buongiorno maestro! Finalmente ho superato quella tremenda influenza che mi ha tenuto fermo un mese e mezzo, so che ho molto lavoro da fare per il concorso però sono pronto a lavorare.”

Una volta finito di parlare vede i compagni con occhi sbalorditi ma non perché un eroe era tornato da una missione, in fondo all’aula vede dei ragazzi che lo guardano e che come gesto provocatorio gli fanno il segno della croce, più avanti, invece, vede altri che si mettono le mani tra i capelli oppure che strofinano gli occhi come se Leonardo fosse stato appena condannato a morte, poi riguarda il maestro e nota che non si degnava di dargli neanche uno sguardo.

“Che ci fai ancora qui, i tuoi non ti hanno detto niente?” dice con tono pacato il prof. Rossini. Leonardo prova una vergogna profonda che infuoca il suo volto e si propaga come una scarica elettrica fino alla punta delle dita. Con un filo di voce risponde “No, non mi hanno detto niente, ma che è successo?”

“Non sei venuto qui per più di un mese, mi hai mentito per tutto il tempo perché so che sei uscito con il tuo gruppetto di amici, e adesso pensi pure di partecipare al concorso?”

Si sente morire, il pensiero di aver deluso i suoi genitori lo sopprime, “Al posto tuo andrà Gabriele, che si è meritato quel posto, perché nonostante gli insulti, le minacce e gli atti di bullismo ricevuti da te e dai tuoi amici, è rimasto costante, ha preferito rimanere da solo ma non ha tradito se stesso e la sua passione, non ho più niente da dirti, adesso esci da questa aula e non entrarci mai più.”

Leonardo è appena stato cacciato da quella che considerava casa sua, dentro di sé prova un vuoto incolmabile, non ha più amici, anzi non gli ha mai veramente avuti, è stato cacciato dalla scuola di poesia, è solo, proprio ora che ha compreso che ha vissuto gli ultimi mesi come un pezzo di plastilina modellato dagli altri. Proprio ora che era pronto a volare! Tornando a casa vede i suoi genitori che lo aspettano in giardino,

non era mai successo. Il padre gli viene incontro aprendo le braccia, lo stringe forte a sé. Leonardo piange avvolto da quelle forti braccia che lo avevano accolto tutte le volte che cadendo si era fatto male. Sente il calore della carezza di sua madre sul suo capo. Si tengono stretti, quei secondi sembrano infiniti.

Il giorno seguente Leonardo si incammina verso la casa di Gabriele, spera in realtà di incontrarlo, ma si sentiva troppo in colpa per telefonargli. “Ciao Leonardo” sente la voce inconfondibile di Gabriele alle sue spalle

Era proprio la voce che voleva ascoltare!

“Ciao Gabriele, come sta andando il lavoro per il concorso?”

“Molto bene, mi mancano pochi versi e ho finito la poesia” risponde

“Ah... bene, sono contento per te”

“A vederti non direi lo stesso per te, che è successo? Tutto bene?”

dice Gabriele

“È difficile da spiegare, mi sento solo e vuoto” risponde Leonardo.

Gabriele sorride esclamando “Ecco lo sapevo!” “Cosa?” chiede Leonardo

“Ti senti solo, perché di recente non sei stato te stesso, ma sei stato una marionetta comandata dagli altri, hai dimenticato la tua identità, però io so che tu hai ancora qualcosa dentro di te, l’altro giorno ho visto il coraggio che hai avuto a scuola con Matteo e, se non ricordo male, tu hai detto che ami fare poesia, ed è proprio questo quello ti rende speciale, non sprecare il tuo dono” dice Gabriele “Lo so, ma ho perso tutto, non ho più una scuola, non ho più un maestro e ho perso la fiducia dei miei genitori” risponde tremando Leonardo “Non importa se hai perso tutto, per scrivere una poesia basta un pezzo di carta ed una matita, non il consenso degli altri, sei tu che devi decidere per te stesso, io so che in questo momento sei Leonardo e non un cane al guinzaglio e l’hai già dimostrato opponendoti a Matteo, mi ricordo ancora l’invidia che provavo nei tuoi confronti quando ho visto una persona che non aveva mai fatto una lezione di poesia scrivere dei meravigliosi, era il tuo primo giorno se non sbaglio”

“Sì, era proprio quello” risponde Leonardo sorridendo

“Quello che sto cercando di dirti è che hai delle potenzialità enormi, quindi dimostra agli altri che si sono sbagliati e che non hanno mai visto il vero Leonardo, scrivi per te stesso”

Leonardo torna casa molto contento, finalmente ha trovato un amico sincero che crede seriamente in lui, ma adesso non può deluderlo, soprattutto non può deludere sé stesso.

Guarda ancora una volta quell'aquilone giallo che prendeva il largo verso il cielo, decide di provare lo stesso, vuole scrivere una poesia per il concorso anche se non parteciperà.

Si sdraia sul suo letto e guarda nuovamente quel dipinto, sente l'abbraccio di sua nonna, scomparsa qualche anno prima e tutto ora gli è chiaro. Prende il suo block notes e le parole volano come aquiloni posandosi sulle pagine bianche.

È il giorno del concorso. Decide di guardare i compagni. Arrivato, ritrova il prof. Rossini, che gli sorride, Gabriele e alcuni ex compagni. Si siede sulla poltrona assegnata, poi si alza per incoraggiare Gabriele. Dietro le quinte, lo saluta: "Ciao Gabri, buona fortuna!"

Gabriele gli dà una pacca e dice: "Anche a te, pronto a salire?"

"Salire? Cosa?" balbetta Leonardo.

"Si è liberato un posto: sei subito dopo di me. Rossini è d'accordo"

Il cuore gli batte forte, sente le parole mancargli. Lui è l'aquilone giallo, Gabriele lo sta lanciando nel cielo. Lo abbraccia e scoppia in un pianto liberatorio. Gabriele sorride: "Non vergognarti, piangeva anche Achille. Adesso tocca a me: spacca tutto!"

"Certamente" risponde.

Leonardo sale sul palco, fa un grande respiro, come gli diceva sempre sua nonna e prende il largo:

***"Sono l'aquilone giallo"***

*Porto uno zaino pieno di giorni uguali*

*Che nasconde una tasca segreta*

*Una passione irrequieta*

*Non ho il filo che mi trattiene*

*Non fuggo:*

*Volo tra le parole*

*Sono io l'aquilone!*

*Giallo di luce è il mio coraggio*

*e mentre gli altri restano a terra*

*Io imparo a prendere il largo.*

## 2° classificata

Maria Elena Pacielli – *Prendere il largo*

Classe 3D – IC L. Galvani (Milano) – Docente Giuseppina Iuliano

Qualche giorno fa ho ritrovato, nascosta nell'armadio, una scatola contenente moltissimi pezzettini di un gioco di costruzioni e, accanto, un libretto di istruzioni che raffigurava l'immagine del quadro "La notte stellata" di Van Gogh.

Non mi ricordavo di aver riposto lì quella scatola e nemmeno di possederla, così, spinta dalla curiosità, ho chiesto a mia madre da dove venisse.

A quanto pare era uno dei regali di Natale che ho ricevuto lo scorso anno, che era stato messo in quell'armadio aspettando di essere costruito e che io avevo dimenticato.

Avendo da poco studiato la vita di Van Gogh, ero molto più attratta da quel gioco di quanto lo fossi prima, per questo l'ho tirato fuori e ho posto tutti i suoi componenti in ordine sul tavolo del salotto.

Lentamente, ho cominciato a comporlo seguendo le istruzioni, un pezzo alla volta.

I colori che compongono "La notte stellata" sono molto accesi, hanno tonalità forti e delicate allo stesso tempo.

Sono colori che ti colpiscono nel profondo, che hanno il potere di portarti indietro nel tempo e di farti desiderare di rimanere lì.

Il primo colore che ho preso in mano è stato un azzurro della stessa tonalità dell'acqua di una piscina poco illuminata, ovvero l'acqua della piscina Cozzi, a Milano.

Quel colore mi ha fatto ricordare di un giorno piovoso di tre anni fa, il giorno della mia prima gara di nuoto. Ero talmente emozionata da essere arrivata con poco più di mezz'ora di anticipo.

Ricordo che sono entrata nella struttura sentendomi come se stessi per affrontare la sfida più grande della mia vita, con la possibilità di non farcela.

Mi sentivo talmente ansiosa da valutare l'ipotesi di fuggire lontano, ma qualcosa mi spinse a rimanere.

Era la prima gara anche per altri bambini, che si bloccarono ancora prima di essere entrati in acqua.

Non so come feci a non dare di stomaco, anche se mi tremavano talmente tanto le gambe che dovetti stringere le dita dei piedi per fermarle.

Quando suonò il via, quasi come una trombetta, mi dimenticai dove mi trovavo, c'eravamo soltanto io e l'acqua, e tutto finì ancora prima che potessi avere la coscienza di quello che stava succedendo.

Dopo, mi sentii quasi stupida per aver avuto tutta quell'ansia per una gara che per me era durata meno di un minuto.

Tuttavia quella sensazione di paura, volersi bloccare da un momento all'altro e fuggire dall'altra parte del mondo, mi è rimasta, e nonostante io mi ripeta più volte che ce la farò e che ce l'ho già fatta, non mi abbandona ancora oggi, dopo anni.

Non vinsi quella gara.

Arrivai quarta su circa sedici partecipanti, ero felice comunque perché ci ero riuscita.

Avevo fatto il primo passo per capire chi ero.

Avevo quasi finito di comporre le casette sul fondo del quadro quando mi sono imbattuta in un altro colore particolare che mi ha fatto ricordare un altro episodio della mia vita.

Non ho mai amato il verde, soprattutto non la tonalità verde bottiglia rappresentata nel quadro, ma quella sfumatura mi ha ricordato di quando, qualche anno fa, avevo aiutato a travasare delle piantine da un vaso piccolo ad uno un po' più grande.

Ero rimasta talmente affascinata dalla tonalità di verde della fogliolina di salvia da essermene portata a casa una, la più bella della pianta, che avrei lasciato seccare per poi esporla nel mio "Quadernetto per le foglie", che riempio da quando avevo cinque anni di foglie che mi piacciono.

Quella sera mostrai la mia foglia a mio padre, e mi lamentai perché insisteva che mi lavassi le mani dopo averla toccata.

Ero piccola e non capivo bene le regole dell'igiene, quindi mio padre mi mostrò su un microscopio la foglia.

La mia fogliolina, così piccola e carina, sembrava pulita a prima vista, ma sotto la lente aveva un aspetto sudicio, ed era ricoperta da sporcizia e da righe scure che si muovevano in modo simile a vermi. All'inizio mi ero rifiutata anche solo di toccare la foglia dopo aver visto quello spettacolo, ma la curiosità mi spinse a chiedere che cosa fossero quei "vermicciattoli".

Erano vivi?

Cosa mangiavano?

Cos'erano esattamente?

Scoprii molte cose, e continuando a fare domande mi sono appassionata alla biologia, tanto che perfino adesso, alla scelta delle scuole superiori, mi sono iscritta ad un indirizzo biomedico solo per conoscere meglio il mondo animale.

Adesso ogni volta che raccolgo una foglia la posiziono su un vetrino e la osservo per ore, ammirando ogni sua scanalatura e ogni suo abitante.

A questo punto del gioco mi mancavano solo le stelle e il cielo.

Il colore delle stelle nel quadro è identico al giallo della copertina del libro "Harry Potter e la pietra filosofale".

Quando ho imparato a leggere, ovvero a circa sei anni, la maestra mi incoraggiò a leggere libri per ragazzi, e questo fu il primo vero libro che lessi completamente da sola, senza aiuti esterni.

Ci ho messo mesi per finirlo, a volte ero perfino costretta a rileggere alcune parti perché non ero riuscita a capirne il senso, ma non mollai.

Continuai a leggere completamente da sola fino all'ultima parola dell'ultima frase dell'ultimo capitolo del libro.

Mi piacque così tanto che cominciai a leggere anche il resto della saga.

Ci impiegai poco meno di due anni, ma avevo finalmente finito qualcosa senza aiuto.

Provai orgoglio per me stessa.

Ancora oggi, quel libro ha il posto d'onore nella mia libreria e lo tratto con la stessa cura che riserverei a un neonato.

Da allora ho ridotto di molto i miei tempi di lettura, tanto che ormai riesco a finire un libro come "Il signore degli anelli" in circa quattro giorni, ma non dimenticherò mai il mio primo libro.

Prima di leggerlo ero solo una normale bambina di sei anni che vive la sua vita, ma dopo ero un'altra persona.

Fantasticavo tutto il giorno (cosa che succede tutt'ora) su come mi sarei comportata se fossi stata al posto di Harry o degli altri personaggi.

Addirittura mi aspettavo di ricevere anche io la lettera di convocazione alla scuola di magia e stregoneria di Hogwarts.

E volevo altre storie.

Perché è questo che ti offre la lettura.

Leggere le storie degli altri ti teletrasporta in un mondo pieno di creature magiche, misteri da risolvere e molto altro ancora.

Mi mancava da attaccare al gioco la Luna.

Solo la Luna e lo avrei finito.

Ho studiato la Luna in scienze, l'ho perfino dovuta ripassare più volte, tanto che ormai conosco a memoria il suo apogeo e perigeo.

L'ho fissata a lungo.

Il 24 febbraio si è tenuta a Milano e in altre città d'Italia una prova dei campionati italiani di astronomia, alla quale si accedeva se si superava una preselezione teorica.

Io ho superato la preselezione e ho partecipato.

Ero terrorizzata, contavo i giorni che mi separavano dalla prova come se quella fosse stata la data prefissata della mia morte.

Quando il giorno è arrivato, ero talmente in ansia che quasi non ho mangiato.

A differenza della preselezione, questa prova consisteva in cinque problemi di matematica su argomenti dello spazio.

Il problema era che erano su argomenti che solitamente non si studiano alle medie, come l'ellisse, l'accelerazione di gravità e il Newton come unità di misura.

Quando sono entrata in quella sala, nella facoltà di fisica dell'Università degli Studi di Milano, ero un fascio di nervi.

Allo scadere del tempo mi sono sentita molto più leggera, come se mi fossi tolta un peso dalle spalle.

Non so se sono passata o no, se ho sbagliato tutto oppure ho fatto tutto giusto, ma non mi interessa.

Sono felice perché ho fatto qualcosa di significativo, qualcosa che mi porterò dentro per sempre.

Ho conservato il foglio con i problemi come se fosse un tesoro, ma non ho nemmeno provato a cercare i risultati giusti su internet e confrontarli con i miei dopo la prova.

Non voglio sapere quali problemi ho svolto correttamente e quali in modo errato.

Mi va benissimo non saperlo.

Adesso il quadro che ho costruito con il gioco di costruzioni è appoggiato alla libreria della mia camera, in un punto facilmente visibile.

Mi piace molto guardarlo e ancora di più ricordare il processo della sua costruzione.

Quando ho iniziato a chiedermi che cosa scrivere in questo testo il mio sguardo cadeva sempre, inevitabilmente, su quel gioco, tanto che alla fine ho scelto di includerlo nella mia storia.

### **3° classificato**

Simone Bossi – *Prendere il largo*

Classe 3B – IC C. E. Buscaglia (Milano) – Docente Cinzia Lucia Mondini

Per molto tempo ho pensato che "prendere il largo" fosse qualcosa di lontano da me, un'idea affascinante, ma riservata a chi sa già cosa vuole dalla vita. In realtà, ho capito che prendere il largo non significa avere tutto chiaro, ma iniziare a muoversi, anche con qualche dubbio, verso ciò che sentiamo davvero nostro. Un primo momento in cui mi sono reso conto di cosa significhi prendere il largo è stato a scuola.

Per anni ho cercato di seguire ciò che sembrava più sicuro e più apprezzato dagli altri, senza chiedermi davvero cosa mi interessasse.

Poi, quando mi sono trovato davanti ad una scelta importante, ad esempio "una materia da approfondire, un indirizzo, un progetto", ho avuto paura. Avevo timore di sbagliare e di deludere le aspettative. Eppure, scegliere ciò che mi incuriosiva davvero, anche se più difficile, è stato come uscire da un porto sicuro.

Tutte le esperienze, anche quelle negative, mi hanno insegnato qualcosa e mi hanno aiutato a crescere. Ad esempio, a scuola non sempre mi sono sentito all'altezza. Alcune materie mi sembravano molto difficili e più volte ho pensato di non farcela, però, proprio nei momenti di maggiore difficoltà, ho scoperto di avere più forza di quanto credessi.

Con impegno, pazienza e l'aiuto della mia famiglia, sono riuscito a superare alcuni ostacoli.

Prendere il largo per me significa anche avere il coraggio di sbagliare, di riprovare e di sognare.

Guardando al futuro provo paura ed entusiasmo. So che non tutto sarà facile e che ci saranno nuove difficoltà, ma nel tempo ho imparato a fidarmi un po' più di me stesso e a non scoraggiarmi davanti agli errori.

## Prosa – Scuola secondaria di secondo grado

### 1° classificata

Patrizia Cropera – *L'utopia di un uomo*

Classe 5F – Liceo Artistico Caravaggio (Milano) – Docente Lucia Santo

Appena sentì l'eco lontano del legno sulle sbarre di ferro, Sofia nascose tutto più velocemente di quanto spostasse i carri. Le luci erano spente e con un'assordante sirena tutte le porte nelle vicinanze si sigillarono.

“Come se fossero apribili dall'interno.”

Nella penombra della luce della luna e delle stelle, di cui si parlava nei libri degli scolari, Sofia lesse con fiato sospeso il codice “S0F14” sulla propria porta, disteso sulla sua coperta di lino, portandosela vicino per combattere il freddo. Chiuse gli occhi per far finta di dormire, non volendo rischiare che la guardia vedesse che fosse ancora sveglio dal vetro unidirezionale. Solo quando i passi sulla grata di metallo che faceva da pavimento cessarono, si rilassò. Sofia si mosse lentamente, prendendo il più silenziosamente possibile il suo tesoro segreto dall'interno dello scarico.

Dopo la rivoluzione contro il potere acquisito dalle aziende che producevano beni elettronici, e la conseguente arcaizzazione della società, non rischiava di essere visto da uno di quegli occhi di vetro che sembravano avere vita o di fare scattare un allarme perché qualche strumento demoniaco considerava la sua temperatura corporea troppo alta. Tuttavia rischiava di essere sentito da qualcuno nel silenzio cadaverico del dormitorio, consapevole che la maggior parte dei suoi colleghi temeva troppo le guardie, temendo di essere accusati di coalizione se non allertavano rumori sospetti.

Sfilò il disco dalla ceramica e lo ammirò. Anche se fosse stato permesso possedere oggetti di metallo, Sofia era convinto che nessuno dei suoi colleghi avrebbe compreso la magnificenza di quello che aveva trovato. Pregando Dio che non fosse scoperto, mise delicatamente il reperto nello spazio in cui normalmente si ascoltavano i menù del giorno in mensa.

L'unico oggetto elettronico a loro rimasto.

Normalmente le guardie davano i dischi con il menù la mattina attraverso lo spazio nella porta.

Ma non questo.

Questo era un disco che aveva trovato per puro caso in discarica, riconoscendo che i colori erano non solo diversi, ma a lui sconosciuti. Aveva sentito dire da sua sorella in edilizia femminile che il cielo aveva colori simili.

Non le disse mai dove aveva visto tale colore. Gli avrebbe detto di lasciar perdere.

Ma come avrebbe mai potuto lasciar perdere? Mentire alle guardie e scavare in segreto per giorni sarebbe sicuramente valsa la pena una volta finito. Mise il disco nel presentatore e si infilò i conduttori di suono sul capo.

E ancora una volta, come tante prima di allora, rimase estasiato. Suoni gioiosi e entusiasmanti, caldi come la cioccolata che servivano durante le feste religiose, ma anche rassicuranti, come se ogni suono senza parole dicesse “stai facendo la cosa giusta”.

Adorava il signore sullo schermo. Lo preferiva ai piatti che vedeva la mattina per scegliere il proprio ordine.

Era tutto ciò che Sofia non era: bello, in carne ma senza muscoli, con la pelle scura come la terra ma lucida e invitante, non da malati o sporca; aveva i capelli neri e rasati, assolutamente opposti alle due code bionde che portava di solito; era elegante, vestito con colori vivaci e giacche eleganti, un cappello come quello del Direttore e scarpe più lucide dei binari. Mai vide un uomo simile: S73F4, da tutti chiamato Stefa o Stefano, aveva simili capelli, ma i suoi avevano uno spazio calvo sul retro della testa dallo stress; SY81L, conosciuto come Sybil, aveva la stessa carnagione, ma la sua pelle era secca e sporca. L'uomo nello schermo era unico.

Non parla nella registrazione, ma Sofia è più che convinto che la sua voce sia tanto soave quanto il metallo sinuoso che teneva in mano e in cui soffiava con una forza che Sofia poteva solo sognare. Lo stesso metallo che aveva trovato insieme al disco, ma più lucido. Più amato.

Ammirava le sue dita così agili e veloci e il modo in cui dominava l'aria come se fosse un mago.

Sofia era convinto che quell'uomo fosse un mago.

Dormì a malapena fin quando il suono delle porte del dormitorio si sentì su tutti i piani, come una sveglia e un avvertimento. Sofia si sbrìgò a mettere via il suo segreto e tornare a vestirsi come se si fosse appena svegliato.

E così, esattamente come è stato per l'ultimo mese, la sua routine riprese: scese nelle miniere, si mise dietro il primo carro pieno di carbone e cominciò a spingere con tutte le sue forze per i chilometri di binari, si fermò a metà e salì la scala a pioli per raggiungere il suo passaggio segreto e scavò, e scavò, e scavò con il misterioso strumento legato alla schiena; dopo mezz'ora si sbrìgò a tornare giù, consegnare il minerale e spingere quello pieno di rame, solo per fermarsi alla stessa scala e andare avanti così tutta la giornata. Dopo la frana che lo fece cadere nella discarica comune del settore maschile, gli erano stati concessi quaranta giorni di lavoro rallentato per riprendersi, ma solo perché mentì sulla quantità di dolore. In questo modo, poteva prendersi del tempo tra una stazione mineraria e l'altra tra le sette presenti per lavorare. Significava anche che il suo tempo stava per scadere.

Ci vollero tutti i quaranta giorni e due punizioni corporali per aver impiegato troppo tempo a consegnare i materiali, ma ci riuscì: il suo tunnel per l'interno della zona di riposo del dormitorio maschile era finito. Ormai aveva anche perso il disco: durante un controllo a sorpresa dei dormitori, una guardia lo trovò e ci perse un alluce, senza permessi medici questa volta. Ma ne era valsa la pena.

Quella stessa sera, durante il ritorno nelle camere, riuscì a infilargli in bagno dietro al cestino, usò il suo permesso mensile per usare il bagno di notte, e lo portò di soppiatto in camera sua.

Non aveva la registrazione, un libro o nient'altro, ma non gli serviva. Dopo tutte le notti insonni a guardare quel mago, ormai sapeva cosa fare. Pulì il metallo con le sue coperte, da cima a fondo, il freddo un lontano ricordo dall'emozione di quel momento.

Mise le dita sui tasti come fece lui e prese un gran respiro. Soffiò e mosse le dita.

Il suono non era come quello nel video e i suoi polmoni erano presto stanchi. Ma ce la fece. Riuscì anche Sofia a creare anche solo un breve pezzo di quell'incantesimo.

Andò avanti tutta la notte, dimenticandosi dei suoi colleghi e delle guardie. Quando uscì, vide che i suoi colleghi lo fissavano con aria stanca, come se non avessero dormito per nulla.

Sofia temette il peggio: un lavoratore impaurito delle guardie non è pericoloso come un lavoratore rancoroso del proprio vicino.

Ma il peggio non arrivò. Invece, si avvicinò un anziano, sul punto di essere mandato via dalla zona lavorativa, e sussurrò nel suo orecchio: “Non avevo avuto più voglia di lavorare da quando ero un ragazzino.” e se ne andò. Sofia si sentì leggero come non mai, rinvigorito da quella speranza che, magari, anche i suoi colleghi amavano quel discorso senza parole come lui.

Ci vollero giorni. Ma Sofia passò troppo tempo ad ascoltare e guardare quel processo: le dita, le note, l'energia. Sapeva esattamente come sarebbe dovuto essere. Se le guardie erano confuse sul perché il dipartimento minerario maschile era improvvisamente più gioioso e sveglio prima dell'inizio della giornata, non c'era bisogno che sapessero delle invenzioni sonore che Sofia sviluppava la mattina dentro il suo cubicolo di cemento in base alla scoperta fatta dal figlio di uno di loro, nel dipartimento archivi: la musica di un sassofono.

## 2° classificata

Iris Buccini – *Prendere il largo*

Classe 1ALC – ITSOS Marie Curie (Cernusco sul Naviglio, MI) – Docente Silvia Perbellini

Elena. Si ripete il suo nome nella testa un infinito numero di volte finché questa parola risulta insensata. Solo un insieme di lettere a cui lei non riesce più ad associare un colore, un'immagine, una sensazione. I suoi genitori l'hanno chiamata così, come la bellissima principessa fuggita da Sparta e giunta a Troia. Loro sono molto orgogliosi della scelta perché rivedono in lei una ragazza forte e coraggiosa, elegante ed emotiva. Ad Elena invece il suo nome proprio non piace: lo associa al senso di colpa che la principessa spartana prova nel ricordarsi che la guerra di Troia forse in fondo è specialmente colpa sua. Ma non pensate che Elena, la nostra, non quella di Sparta, sia divorata dai sensi di colpa. No, lei fa questo paragone con la sua omonima omerica semplicemente perché si sente oppressa dal giudizio degli altri. Solo che lei non ha mai fatto niente di male. Non ha motivo di sentirsi così. Eppure, se Elena dovesse descrivere ciò che prova, direbbe di stare sotto un'enorme coperta viola, al sicuro e al calduccio ma dove l'aria è rarefatta e respirare è più difficile; direbbe di sentirsi sempre in concorso con gli altri perché vuole dimostrare di essere eccellente. È questo che Elena desidera disperatamente: eccellere agli occhi di qualcuno. Essere la sua persona perfetta, la sua preferita. È infatti convinta che per ognuno ci sia la propria persona speciale, quella con cui si ha un rapporto particolare, ma Elena sa di non esserlo per nessuno. Il suo terrore è essere uguale agli altri, è capire di essere solamente una tra otto miliardi, che nessuno in futuro ricorderà il suo nome, che le sue azioni non lascino una pennellata a colori sulla sua coperta ma solamente che questa la ricopra, bloccandola. Eppure a chi le dice di provare a scoprirsi, Elena risponde che la coperta la rassicura. In fondo lei si trova bene sotto essa. È solo un po' timida e pacata. Non è un problema. Le piace essere così. Ma poi vede le sue amiche che non hanno paura di esprimersi, che dicono ciò che pensano e che riescono a lasciarsi scorrere addosso ciò che non è importante, mentre lei pensa e ripensa mille volte alle parole di ogni singola persona belle o brutte che siano. Ma lei non vuole cambiare. Non si è mai posta il problema e non è intenzionata a farlo. Perché dovrebbe? A questo punto vi chiederete qual è il senso di questo lungo discorso. Dunque, non vi ho ancora detto che ci sono momenti in cui Elena riesce a liberarsi da tutte le sue paure. Respirare l'aria senza la coperta che la filtra. Quando scrive infatti può immaginare e dire ciò che vuole senza mettersi paletti e barriere. Scrivere la fa sentire bene, ecco tutto. Non si è mai interrogata sul perché si senta leggera soltanto in questo momento, non si è mai guardata dentro veramente. Non si sa definire. Non riesce a dare un nome a ciò che prova: timidezza? ansia? perfezionismo? riservatezza, forse? Elena proprio non lo capisce. Sa solo che un giorno, leggendo un giornale, tutti i suoi dubbi si sono annullati improvvisamente, la sua testa ha smesso di essere una centrifuga per queste domande inesprese. Le è bastato vedere una notizia: “Concorso di scrittura. Pubblicazione della composizione vincitrice”. Elena rilegge più volte il titolo. In mente, a bassa voce, infine scandendo bene ogni parola.

Concorso.

Di.

Scrittura.

Prosegue nella lettura con il fiato sospeso, leggendo i dettagli, ogni parola ricade sulla successiva, ogni riga le urla di continuare e in pochi secondi ha già raggiunto la fine dell'articolo. Il concorso invita chiunque voglia a comporre una favola. Quella vincitrice verrà pubblicata in una famosa raccolta. Elena si alza. Si siede. Si rialza e si risiede. Un nodo in gola le impedisce di deglutire, lo stomaco è vuoto e i piedi sono pesanti. Ha paura. E se poi il racconto non fosse piaciuto ai giudici? Una vocina nella sua testa le dice di non provarci neanche ch  tanto sarebbe stato inutile, mica ce l'avrebbe fatta. Si sarebbe solo resa ridicola. Elena chiude gli occhi e stringe i pugni. Prende un respiro profondo e a passi veloci raggiunge il suo portatile. Si siede e si costringe ad aprire un foglio, a buttare gi  qualche riga senza pensare.   stanca di combattere contro s  stessa e contro le proprie paure.   stanca di frenarsi, di darsi dei limiti. Troppi limiti. Disegnare righe di gesso attorno a s  e imporsi di non superarle. Per una volta vuole buttarsi, fare qualcosa di diverso. Allora inizia. Prima una parola, poi un'altra. Si susseguono, si ricorrono, escono come un fiume in piena. Elena vuole darsi voce. Vuole sentirsi libera. Ci  che scrive lo tiene per s , non lo mostra a nessuno. Ricordatevi che rimane e rimarr  una ragazza timida: superare le proprie paure non vuol dire cambiare s  stessi, non significa nascondersi dietro a ci  che non si  . Quello che scrive lo tiene segreto fino al momento della pubblicazione. Solo il suo computer conosce i suoi pensier pi  profondi. Perch    questo che lei racconta: s  stessa.

Ora, se avrete un po' di pazienza, vi mostro ci  che ha scritto.

....

C'era un giorno una formica molto curiosa. La notte, quando sua mamma formica la metteva a letto, ella si immaginava mondi fantastici e avventure oltremare. Voleva scoprire cosa ci fosse al di l  di quella grande e magnetica distesa blu che brontolava d'inverno e gorgogliava d'estate. Sognava omini d'acqua parlanti e pesciolini rossi con braccia e gambe, ragazze dai capelli color turchese e aragoste dispettose.

Una mattina, svegliatasi di buon umore, la formica zampett  leggera verso la mamma: "Mamma" le disse "Ho deciso che sono diventata grande: domani parto".

"Ah s ? E dove vai" le chiese la mamma sorridendo. "Mi imbarco" rispose. "Navigher  per il mare finch  non trover  qualcuno al di l  di questo". Il sorriso di Mamma Formica svan  all'istante: "Ma non puoi piccola mia. E come farai? Sei troppo piccola, il vento ti spazzerebbe via!". La formichina allora, rattristata, usc  di casa per trovare sicurezza in qualcun altro. Vide un leone, disteso al sole, la folta criniera brillava. Gli chiese la formica: "Ciao, grande leone! Volevo salutarti, ho deciso di prendere il largo, scoprire nuove cose".

"Tu?" rugg  il leone con la sua voce profonda "Ma non vedi quanto sei piccola?" La formica, offesa, scapp  via. Vide una tartaruga che passava di l , la raggiunse e a gran voce esclam : "Ehi, volevo salutarti! Ho deciso di partire. Navigare, conoscere nuove persone". La tartaruga volt  la testa verso di lei: "Ma non ti vedi, formichina? Come farai a proteggerti senza un carapace come il mio?" disse ridendo. La formica, allora, cambi  strada e se ne and . Le pass  accanto un pettirosso, lei lo ferm  e dal basso gli disse: "Pettirosso, sto per partire! Vado per mare, a sentire il vento tra le zampe!" Il pettirosso, dall'alto rispose: "Formichina, sii realista! Come farai a sentire il vento se non hai le ali?" E vol  via. La formica, ormai arresa scoppi  in un lungo pianto. Zampett  triste e sola, girovagando, andando verso la spiaggia poi verso casa, verso gli scogli e tornando verso la citt . Si asciug  le lacrime e prese in fretta una decisione: basta disperarsi, sarebbe partita, con o senza l'aiuto degli altri! Arriv  velocemente al molo, sal  su una barchetta e prov  a partire. Ma i nodi che la tenevano attraccata non si scioglievano. "Sono troppo debole, troppo piccola, come faccio?" Prov  a sporgersi, cadde e si fece male: "Non ho il carapace, sono troppo vulnerabile!" Volle osservare tutto da un altro punto di vista, prov  a saltare ma non vide nulla: "Perch  sono nata senza ali?" Forz  i nodi, prov  ad allentarli ma non successe niente.

“Autocommiserandoti non andrai da nessuna parte” le disse il Sole. “Sei troppo spaventata, formichina mia. Non hai le ali ma hai tante zampe, non sei potente ma sei delicata, non hai il carapace ma sei molto astuta. Sciogli i nodi con le risorse che hai, non paragonarti agli altri”. Il Sole risplendette di più per lei, così da farle luce. Ogni nodo che piano piano la formichina scioglieva era una paura lasciata alle spalle. Via il primo nodo e la paura di farsi male la abbandonò. Via il secondo e la paura di deludere la sua mamma formica volò via. Sciolse un terzo nodo e il timore del diverso e di ciò che avrebbe incontrato scomparve. E così per tutti gli altri nodi. Solo liberandosi delle proprie paure la formichina riuscì a prendere il largo. La barchetta scivolò sulle onde, guidata con gentilezza. Le vele si gonfiarono, facendole credere di saper volare. Che bello non avere il carapace! In ogni punto del corpo poteva, così, sentire il vento freddo sulla pelle. La formichina respirò una nuova aria, quella frizzantina che crea dei brividi sulla pelle, l'aria della libertà e della gioia di chi decide di fare un salto nel vuoto, di buttarsi a occhi chiusi, di avere il coraggio di prendere in mano la propria vita.

...

Quando Elena smette di schiacciare i tasti, quando toglie le mani dalla tastiera, capisce che scrivere quella favola era ciò di cui aveva più bisogno in quel momento. Urlare a sé stessa che non serve paragonarsi agli altri né, tantomeno, ricercare la perfezione. Capire che non vuole rinchiudere la coperta in un qualche angolo remoto della sua mente per cancellarla o, al contrario, continuare a sentirsi soffocata da essa. Imparare ad usarla, ecco cosa deve fare. Ora che ha scritto quella storiella per bambini si sente pronta a lasciar andare le proprie paure. Non vuole abbandonarle del tutto però, no, vuole solo allentare il nodo che le stringe il petto. Ma prima che Elena capisca a fondo questo, prima che le capiti di mettere in pratica i suoi nuovi pensieri e le sue nuove sicurezze, dovranno passare molte settimane. È infatti il mese dopo che si ritrova a fare i conti con sé stessa e con ciò che ha imparato. È quando le arriva sulla posta elettronica una mail dalla testata che aveva pubblicato l'annuncio del concorso che dimostrerà di essere cresciuta. Sì, perché quando il 5 aprile Elena legge il nuovo articolo che mostra la graduatoria e il motivo delle decisioni dei giudici, vede il suo nome a metà classifica e scopre di non aver vinto. Non voglio mentirvi. Non vi sto raccontando una di quelle fiabe a lieto fine dove i buoni più deboli prevalgono sui più forti cattivi. Non voglio illudervi che ciò che desidererete si realizzerà dopo un paio di buoni propositi. Elena non ha vinto. Ma è felice. È felice perché per la prima volta non si è imposta di essere perfetta, di dover superare gli altri. È felice perché accetta la sua posizione, perché ha preso coraggio e si è buttata con tutta sé stessa in questa gara e ne è uscito qualcosa di stupendo: la sua crescita, il suo percorso che ha preso curve inaspettate, i suoi occhi che si sono aperti, la coperta viola che si è un po' sollevata. La concretizzazione dell'idea che per affrontare il mare delle nuove esperienze e conoscenze non si può essere soli e che per iniziare a navigarci bisogna innanzitutto superare le proprie paure.